

---

**Schede bibliografiche**

---

**PASTORALE (27)**

---

**TEMA: PAURA DELLA MORTE ED ESPERIENZA MORALE**SPICACCI V., *Gesù di Nazaret, una buona notizia?*, Editrice Ancora, Milano 1995, pp. 221-283.

Paura della morte ed esperienza morale

La domanda è questa: può la coscienza dell'uomo, in funzione della giustizia, sottrarsi attraverso l'esperienza morale alla tutela della paura della morte? E fino a che punto?

*Introduzione*

L'esperienza morale è l'incontro della coscienza, individuale o collettiva, con valori che essa riconosce come trascendenti e perciò assoluti (si presentano come incontrovertibili e rivendicano autorità suprema di condotta), indisponibili (vietano alla coscienza di manipolarli in qualsiasi modo), appellanti (chiamano ad una scelta ineludibile). Questi valori sono i valori morali. La coscienza chiamerà quelli positivi "bene, in senso morale", quelli negativi "male, in senso morale".

L'esperienza morale è l'esperienza della conoscenza, della scelta e della pratica del bene e del male, in senso morale; ma ogni volta che la coscienza si pone un problema morale, registra in sé due tendenze: una verso il bene, l'altra verso il male. Per la coscienza il bene è buono, ma non conviene; il male è cattivo, ma conviene. Fare il bene significa rimetterci, fare il male guadagnarci; fare il bene è dovere, fare il male piacere. Male e bene determinano un conflitto nella coscienza. La coscienza è divisa, anche all'interno delle sue stesse facoltà (un'intelligenza, divisa di fronte ad una scelta morale, dovrà vedersela con se stessa e anche con l'opposizione del cuore). E conciliare la coscienza, fra le tendenze del bene e del male, è un'impresa impossibile.

La paura della morte è la responsabile di questa tensione, di questo sconquasso. La paura della morte spinge alla convinzione che vivere in funzione del bene degli altri è morire. In pratica la coscienza non vuol dipendere né dal bene né dal male. Per paura di perdersi vuol appartenere solo a se stessa. E un capolavoro di autosufficienza, è complice della divisione del cuore. Strumentalizza anche i suoi conflitti interiori. L'Assoluto diventa la paura della morte.

### *1. Il logorio dell'esperienza morale*

La divisione della coscienza, costringendo l'uomo a procedere eternamente contro corrente, fa dell'itinerario morale un'esperienza logorante, stressante, insostenibile.

### *2. L'esperienza della caduta*

Una caduta che è un'esperienza di morte, acuisce la divisione della coscienza, inducendo altre cadute, altre esperienze di morte. La stessa esperienza morale si trasforma, progressivamente, in un'unica grande esperienza di morte. E' il collasso progressivo dell'esperienza di morte.

### *3. La riscossa della coscienza e il progetto di coerenza*

La coscienza morale non si rassegna, si riscuote. Arrendersi sarebbe un'esperienza di morte troppo grande. Si lancia nell'avventura della coerenza (cum haere = stare unito insieme). Sono le facoltà o le attività della coscienza che dovrebbero stare insieme, marciando compatte verso l'obiettivo prefissato.

Coerenza è progetto, il progetto di fedeltà a se stessa di una coscienza morale organizzata. Ma la paura della morte sfasa questo progetto e lo rende astratto, ottuso, rigido, quasi disumano. È impossibile attuarlo e allora la caduta da grande altezza rende ancora più malconci. E' un'esperienza di morte ancora più dolorosa. Per non ingannarsi, per non illudersi, bisogna fare i conti in partenza con la fallibilità della coscienza morale. Il progetto di coerenza ideale, che la coscienza morale originariamente elabora, non appartiene propriamente all'esperienza morale ma alla paura della morte. E' meglio non lanciare sfide morali a nessuno e non accettare sfide del genere (coerenza) da nessuno: sarebbe candidare se stessi o altri ad una terribile esperienza di morte.

### *4. L'adattamento della coscienza morale*

E' una nuova edizione, suggerita dalla paura della morte, della coerenza: addomesticata, accomodata e accomodante. Coerenza addomesticata che ha sempre ragione e perciò è maestra di autogiustificazione. In questo modo la paura della morte spiana la via al compromesso.

### *5. Il compromesso*

La coscienza, percependo la sua doppiezza, si rende conto di non poter giocare con la sua intelligenza dei valori morali. La malafede con gli altri può durare un bel pezzo, ma con se stessi no. E allora non sarebbe meglio cancellare del tutto i valori morali? Ma non è possibile. I nuovi progetti di coerenza cadono, si scontrano con nuove cadute.

La coscienza morale ideale si scontra con la coscienza morale reale. La paura della morte propone un armistizio, un trattato di pace, un compromesso: tregua armata fra io morale ideale e io morale reale. Spartizione delle competenze: uno

non deve invadere la sfera d'influenza dell'altro. Uno è sovrano sulla teoria dell'esperienza morale, l'altro sulla pratica dell'esperienza morale. Equilibrio fra dover essere ed essere.

#### 6. *La crisi del compromesso*

Il compromesso (schizofrenia istituzionalizzata fra io morale ideale e io morale reale) facilmente esplose quando la coscienza non tiene più per i suoi continui conflitti. E la sua crisi rappresenta un'esperienza di morte assai pesante. Il fenomeno, che illustra molto bene la crisi del compromesso, è il conflitto tra generazioni.

a) La storia di un papà di famiglia. Da giovane aveva tanti ideali, che ha perso per strada formando una famiglia e facendo carriera. I figli piccoli, un giorno, gli fanno alcune domande interessanti, sulla giustizia, sul razzismo, sulla solidarietà. Lui li istruisce, attinge ancora agli ideali di un tempo, si infervora. Ma quando scopre che i figli, specialmente il maggiore, fanno alcune scelte coerenti con quanto lui stesso ha loro insegnato, si tira indietro, rivela la sua incoerenza.

Il figlio, per esempio, vorrebbe rinunciare ad un viaggio per dare i soldi ad un progetto di aiuti al Terzo Mondo. Il papà si oppone, perché desiderava da tempo quel viaggio. Finisce per odiare suo figlio, per desiderare il suo fallimento, solo perché gli ricorda continuamente quello che lui stesso gli ha insegnato di buono (e che è molto impegnativo).

b) Il conflitto fra le generazioni. Le vecchie generazioni hanno tutto da insegnare alle nuove. Ma quando le nuove prendono sul serio, troppo sul serio, i loro insegnamenti, è la crisi. Le vecchie non vogliono riconoscere i propri difetti e i propri limiti e aspettano che le giovani brucino le loro forze migliori nella corsa all'ideale.

#### 7. *La rimozione dell'ideale della giustizia e l'autogiustificazione*

La paura della morte interferisce profondamente nel processo di conoscenza dei valori morali. Lo si vede nel concetto di giustizia come solidarietà umana, per cui si partecipa alla ripartizione dei beni e delle risorse della collettività in base ai propri meriti (a ciascuno secondo i suoi meriti), ma anche e soprattutto in base ai propri bisogni (a ciascuno secondo il suo bisogno). Non è stato Marx il primo a dire questo, ma la tradizione biblica. E' un passo avanti nell'ideale di giustizia, professato da una coscienza morale: tutto appartiene a tutti.

*-E' la comunione dei beni*

Ma la condivisione dell'avere non ha senso se non è radicata nella condivisione dell'essere. Madre Natura opera una discriminazione: alcuni nascono fortunati (sani, superdotati, ecc.), altri nascono sfortunati (normali, handicappati,

brutti, poveri, ecc.). Non dobbiamo subire passivamente questa ingiustizia oggettiva. Una coscienza morale deve lottare contro questa discriminazione. Bisogna condividere anche l'essere. Non possiamo dire: "Meglio per me, peggio per te". E lavarcene le mani. Altrimenti non c'è vera solidarietà. Condividere è morire, condividere l'essere è morire di più. Ecco perché è tanto difficile accettare di lottare contro questa ingiustizia, per la vera uguaglianza.

*- Lo sfogo di un portatore di handicap*

Ho 22 anni. Sono invalido dalla nascita e non autosufficiente. Ho odiato mia madre e tutti i miei familiari. Quando mia madre è morta l'ho odiata ancora di più, perché sono finito in un istituto. Qui non sono in grado di fare niente. Solo, purtroppo, di pensare. Ho preso la Maturità, ma le cose non sono cambiate. Ho visto tanti altruismi, tanti gruppi di volontariato. Che festeggiano con noi il Natale il 16 dicembre... per avere la libertà di vivere il loro.

Perché ci viene negato il diritto ad una socialità piena? Noi non accettiamo la realtà della nostra condizione? Anche voi sani non accettate la nostra realtà.

E poi i volontari, che avevano promesso di venire ogni giove(fi, si sono defilati: uno deve studiare inglese, l'altro va in piscina, una ragazza deve andare ad un corso di danza. I giovedì allegri saltano, sempre a nostre spese. Sono amareggiato.

Per me, la stagione dell'amicizia e della solidarietà è finita. Ma era mai cominciata? L'elemosina delle due, quattro ore alla settimana, dura fin quando lui, il volontario, spicca il volo verso la realizzazione della sua vita (cultura, lavoro, carriera, successo, amore). Noi facciamo da cavie agli esperimenti altrui. Questa è la loro giustizia, sulla nostra pelle.

*- Confronto sulle risonanze di un portatore di handicap*

Non siamo convinti che, se ci trovassimo davvero al posto del giovane protagonista dello sfogo sopra descritto, pur di ottenere giustizia, faremmo qualsiasi cosa? E proprio vero che il fondamento di ogni giustizia d'ispirazione solidaristica è la condivisione dell'essere. Ma questo è morire della stessa morte di questi "sfortunati". E la paura della morte non ci sta. Per cui la coscienza morale non ascolta quella voce: "Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". In realtà la GIUSTIZIA è la giustizia secondo la paura della morte. E una coscienza che non disponga a "morire" in nome della giustizia morale, ancor meno darà la vita per la giustizia legale.

---

**PASTORALE (28)**


---

TEMA: PAURA DELLA MORTE E ESPERIENZA MORALE (continua)

SPICACCI V., *Gesù di Nazaret, una buona notizia?*, Editrice Ancora, Milano 1995, pp. 283-336.

*8. Cinque risonanze tipiche dell'esperienza morale*

Ogni esperienza morale è accompagnata da alcune risonanze fondamentali, che documentano inequivocabilmente l'incidenza su di essa della paura della morte.

*- Il narcisismo*

E' l'autocompiacimento della coscienza morale, che non è tanto preoccupata del bene fatto o da fare, quanto del suo riuscire a piacere a se stessa. E' il culto della propria immagine ideale. La ricerca del bene diviene l'occasione per l'autoaffermazione dell'io ideale. Quando si accorge dell'autocompiacimento, la coscienza si disprezza, prigioniera sempre del suo narcisismo, positivo o negativo. Si cerca una gratificazione nell'esperienza morale, per compensare il sacrificio che la scelta morale comporta. Lo zampino della paura della morte è evidente.

*- La nostalgia del frutto proibito*

E' la l'acquolina in bocca nei confronti del male. Si è divisi: scegliere il bene, una volta per, tutte, con tutto se stesso, risulta impossibile. E una grande esperienza di limite. Si è in fondo attratti dalla promessa che fare il male possa ri-  
spanniare all'uomo la morte (la logica della paura della morte).

*- L'invidia nei confronti di quelli che fanno del male*

La coscienza defraudata da chi sceglie, coltiva il frutto proibito. Non sopporto che tu te la spassi, non faccia il tuo dovere, mentre io rinuncio! Si diventa aggressivi e intolleranti. Bisogna castigare chi gusta il frutto proibito. Sotto l'invidia delle scelte altrui c'è il rifiuto di quell'esperienza di morte che sono il sacrificio e la rinuncia, connessi con la scelta morale. Moralismo!

*- Il rimpianto per il male non commesso e per il bene compiuto*

Il rimpianto è desiderio: forza di desiderio con cui la coscienza insegue, agguanta il passato e, quasi retroagendo, si sforza di modificarlo. Attende che l'occasione passata si ripresenti, per rifarsi.

Si rimangia le sue scelte morali. Si pente del male non commesso e del bene compiuto. Quale esperienza di limite, che avvilita la coscienza! Il rimpianto trae la sua forza dal senso del sacrificio e della rinuncia che accompagnano la scelta morale. Senso, alle cui radici c'è la paura della morte.

### - *Bilancio dell'esperienza morale*

Queste cinque risonanze sono risonanze affettive, ispirate dalla paura della morte. Molte volte anche se la volontà sta dalla parte del bene, il cuore sta dalla parte della paura della morte. Il cuore dell'uomo non partecipa mai pienamente, con tutto se stesso, all'attività della coscienza morale. Non è la volontà ad informare di sé il cuore, ma il cuore ad informare di sé, in qualche modo, la volontà.

La coscienza riconosce che le risonanze che traboccano dal cuore, hanno il potere di relativizzare e minimizzare il valore del suo vissuto morale. Così uno conclude: "Sarei stato meno cattivo (oggettivamente) se non avessi provato a diventare buono (soggettivamente)". L'impegno ed il successo morale rivelano alla coscienza il potere che, attraverso le risonanze sopra esaminate, la paura della morte esercita sull'esperienza morale.

### 9. *La fatica del perdono*

Il prendere coscienza dei limiti costituzionali della sua moralità, pone la coscienza morale di fronte ad un'esigenza radicale di perdono. Ma, a rendere problematico l'esperienza del perdono, interviene, purtroppo, la paura della morte. Essa, infatti, enfatizza il dolore e la rabbia per il torto ricevuto e attizza il fuoco del desiderio di rivincita e di vendetta. E' molto difficile perdonare con il cuore.

Ma, più che perdonare, è difficile lasciarsi perdonare, cioè accettare, ricevere il perdono. Come può chiedere perdono una coscienza che non riesce a perdonarsi, a rassegnarsi cioè a quell'esperienza di morte che è lo scacco morale, la caduta? Ma poi è difficile anche perché noi pretendiamo il perdono, una volta che l'abbiamo chiesto. Si ricerca, insomma, la propria autosufficienza, si vuol costruire da soli la propria giustizia, l'integrità morale dell'io (e non farlo dipendere anche dalla volontà dell'altro che perdona).

La giustizia morale non si conquista, ma si riceve in dono.

La fallibilità della coscienza morale invita il nostro io a vivere non di giustizia conquistata, ma, almeno in parte, di giustizia donata: una giustizia che scaturisce dall'incontro delle esigenze della giustizia con quelle della misericordia. Il modello di giustizia che la coscienza morale deve adottare è quello di cercare il proprio fondamento non in se stessa, ma nella misericordia ricevuta. E' una radicale esperienza di dipendenza, che la paura della morte propone alla coscienza morale come una morte peggiore di quella rappresentata dal suo scacco morale. Si arriva così alla logica dell'autogiustificazione, che non è in funzione dell'amore ma del culto della propria giustizia. Culto finalizzato alla costruzione del proprio io, capolavoro di autosufficienza.

### 10. *Conclusione*

Abbiamo constatato che la paura della morte:

- attraverso l'attrattiva del male logora la coscienza morale, facendole pesare la ricerca del bene oltre misura;
- provoca i cedimenti morali dell'uomo e di questi lo accusa;
- affascina la coscienza morale con il progetto della coerenza e poi glielo rivolge contro;
- per giustificare l'incoerenza, induce la coscienza ad elaborare progetti di coerenza a proprio uso e consumo, manipolando i valori;
- educa la coscienza al compromesso morale;
- spiana la via alla crisi del compromesso;
- ritaglia il profilo dell'esperienza morale a proprio uso e consumo, identificando la moralità più con il (poco) male da non fare che non il (tanto) bene da fare;
- rivela proprio attraverso l'impegno morale il suo potere sulla coscienza morale e sulla vita;
- ostenta l'esperienza morale all'autogiustificazione ed all'autosufficienza.

Il confronto fra paura della morte ed esperienza morale si risolve a tutto favore della prima. La paura della morte vince e sottomette la coscienza morale. Più la coscienza progredisce moralmente, più si rende conto che, chi gestisce veramente l'esperienza morale non è la sua volontà del bene, bensì, in fondo in fondo, la paura della morte. E allora dove va a finire la libertà dell'uomo? Bisogna rispondere che l'uomo è senz'altro libero di scegliere fra il bene e il male.

- L'uomo obbedisce sempre alla paura della morte. Quasi senza saperlo, anche quando cerca eroicamente il bene, l'uomo non può fare a meno di cercare, in fondo in fondo, se stesso. Uio è preoccupato per se stesso, non vuole perdersi. Quindi anche l'attività morale più eroica è essenzialmente interessata. La paura della morte fa sì che l'amore-di-sé sia sempre più forte dell'amore per l'altro.

- La paura della morte come forza di separazione. La paura della morte è una forza di individualizzazione, di divisione, di separazione e di disgregazione così grande, da compromettere in partenza, all'origine, qualsiasi progetto di intesa e di solidarietà fra gli uomini. Individualizzazione = ciascuno considera istintivamente la propria morte, la propria vita, i propri bisogni in maniera diversa, con un occhio di riguardo rispetto alla morte, alla vita, ai bisogni degli altri. Perché io devo morire più di lui e per lui?

- Mors tua, vita mea. E' un principio che sottende tutti i rapporti umani, anche se appare manifesto solo nelle situazioni-limite, non sempre rare. Esempio: un coniuge tradisce l'altro, che è diventato una palla al piede (si ha paura di perdere la vita, cioè non realizzarsi mantenendo la fedeltà); un medico non cura un malato contagioso (si rischia di perdere la vita fisica).

- Le "situazioni-limite": la storia di due amici per la pelle. Due amici per la pelle, in un naufragio, si trovano a condividere un salvagente. A poco a poco avvertono come nemico l'altro. Si salva chi elimina l'altro per primo. E così avviene. L'unico superstite forse si salverà, ma quanti rimorsi! Forse invocherà la morte, come una liberazione dagli incubi che lo tormentano ogni notte.

- La "situazione-limite" come momento di verità. La coscienza del superstite non riesce più a comporre, dentro di sé, gli ideali della coscienza morale con il cinico realismo della sua paura della morte. Ecco che cosa avviene nelle situazioni-limite: travolta ogni intenzionalità morale dalla violenza della paura della morte, l'io, smarrito e costernato, si interroga: Chi sono io veramente? La situazione-limite è il momento della verità: mors tua, vita mea. Nessuno al mondo è disposto a morire davvero per un altro. Neppure una madre, il cui amore è interessato (se il figlio la delude, non lo sente più suo). Morire davvero per un altro significa morire per lui gratuitamente, perdere per lui la vita in maniera secca, senz'altra contropartita che il suo stesso bene. Solo questo perdere secco sarebbe disobbedire davvero alla paura della morte.

- Il limite del quotidiano: l'esportazione ed il palleggio delle morti. Per merito della paura della morte, il principio mors tua, vita mea impera nel mondo. Noi uomini ci corriamo tutti dietro, gli uni con gli altri, cercando ciascuno di rifiutare le morti di tutti ed appioppare a tutti la nostra. Ciascuno cerca di essere padrone della propria vita e della vita altrui; e, contemporaneamente, di liberarsi della morte: di quella altrui, rifiutandola; di quella propria, addossandola agli altri. E' il "palleggio delle morti". Siamo tutti delle sanguisughe; gli uni nei confronti degli altri. Quelle più forti succhiano di più. I deboli pagano più di tutti.

- La solitudine. La conseguenza del palleggio delle morti è che ogni uomo al mondo è solo. Dire mors tua, vita mea equivale a dire: "Insieme è impossibile". La paura della morte ci costringe a vivere la vita in funzione della morte, cioè della solitudine. La paura della morte: questa è la vera morte dell'uomo. Esiste una via di uscita?

---

**PASTORALE (29)**

---

TEMA: PAURA DELLA MORTE ED ESPERIENZA RELIGIOSA

V SPICACCI, *Gesù di Nazaret, una buona notizia?*, Editrice Ancora, Milano 1995, pp. 337-373.

*La paura della morte e l'esperienza religiosa*

L'esperienza religiosa è governata, come ogni esperienza interpersonale, da due risonanze fondamentali: il bisogno e la paura.

*1. Il bisogno di Dio*

L'uomo cerca Dio per bisogno. Ha bisogno di Dio perché Dio è la risposta adeguata alle istanze dell'ansia della vita e a quelle della paura della morte. Dio è l'ancora di salvezza dell'essere alla deriva. ma l'uomo vive il suo bisogno di Dio in maniera spasmodica, avida, possessiva. Dio è la Grande Tetta a cui le creature si aggrappano per succhiare la vita. L'uomo brama di conquistare e possedere Dio, per divenire simile a Lui. Espugnare il mondo di Dio è la segreta ambizione del cuore di ogni uomo.

*2. La paura di Dio*

Se la coscienza dell'uomo ha paura dell'altro, tanto più avrà paura dell'Altro per eccellenza, che è Dio. Prima di tutto perché non lo conosce, perché non lo può controllare. L'uomo si sente tallonato, assediato, schiacciato da Dio che è difficile nei suoi confronti. Dio è il nemico, appostato nell'ombra, padrone, tiranno sadico, che ha come programma la mortificazione (che vuol dire "mettere a morte"). Dio vuole fare dell'uomo un fossile. Avvicinarsi a Dio significa fare una brutta fine: morire. La paura è così forte da svisare i connotati di Dio. Ci si sottomette a Dio solo per paura, per non incorrere nella sua ira.

*3. L'intreccio del bisogno e della paura di Dio*

- L'attesa nascosta della morte di Dio. L'intreccio di bisogno e paura induce il credente a desiderare e sognare, occultamente, la morte di Dio, per incamerare la sua eredità e poi disfarsi di Lui.

- L'esperienza religiosa come rapporto di potere. Riti, culti, preghiere, mortificazioni, ecc. sono le armi di cui l'uomo si serve per cercare di se durre Dio e renderlo accondiscendente ai propri desideri. Si vuole mettere Dio al proprio servizio.

- Dio è veramente buono? Sì, forse qualche volta, quando gli gira per il verso giusto, quando ne ha voglia, quando gli diamo grandi tributi di vassallag-

gio. A Dio interessa solo esercitare la sua supremazia sull'uomo. Dio prima dà vita, poi la toglie.

- La mortificazione: la vita come merce di scambio. Il senso della mortificazione è vendere e comprare, comprare e vendere, la vita con la vita, al prezzo della vita; ossia con la morte. Dio concede la vita solo in cambio della vita. In caso di pericolo (per il capo, per il gruppo) si sacrificano le vite più preziose, (il figlio, il primogenito).

- L'identikit di Dio. La paura rappresenta Dio così, come un Moloch, come il Grande Carnefice dell'universo.

- L'ultima parola sulla vita e la morte. La paura rende un rapporto di potere anche il rapporto fra Dio e l'uomo. Un rapporto di uso reciproco.

- Il servilismo, il formalismo ed il legalismo dell'esperienza religiosa. Sono fenomeni tipici dell'esperienza religiosa. Servilismo = il tratto del servo che si finge devoto, ma aspetta che il padrone si distrugga per tradire i suoi interessi e coltivare i propri. Il formalismo = salva la forma (gesti esterni, riti, obblighi), ma non vive il rapporto con autenticità: mantiene le distanze, il formalista compie come un burattino i doveri prescritti dal galateo religioso.

Il legalismo = do ut des, patti chiari ed amicizia lunga; tanto in cambio di tanto e niente più. Il legalista si fa forte della sua giustizia, della sua perfezione legale, per disfarsi di Dio (così non ha niente da dire e sta al suo posto). Si usa la sottomissione e l'obbedienza per conquistare la massima autonomia possibile.

- L'esperienza del perdono nell'ambito dell'esperienza religiosa. Ogni uomo che ha paura della morte (e quindi anche di Dio), cerca l'autogiustificazione, il cui traguardo ideale è Dio debitore dell'uomo, anziché in contrario. L'uomo creditore di Dio, invece che Dio creditore dell'uomo! Allora, scoprire di aver bisogno di misericordia, di perdono, da parte di Dio, è per la coscienza religiosa un'esperienza unica di morte: la morte della propria giustizia. L'uomo, a questo punto, cerca di comprare, di meritare il perdono (una contraddizione, perché il perdono è essenzialmente gratuito). La coscienza tenta di nascondere questa contraddizione, rifugiandosi nel servilismo, nel formalismo e nel legalismo: l'uomo cerca Dio a denti stretti, per ripiego.

#### 4. Conclusione

L'esperienza religiosa, dunque, è un corpo a corpo della coscienza con Dio; senza esclusione di colpi. Anche nell'esperienza religiosa l'uomo è solo, lui e la sua paura della morte; alle prese, da solo, con la sua morte. Neppure l'esperienza

religiosa esce a riscattare la coscienza dell'uomo dal dominio della paura della morte, in quanto tale coscienza obbedisce essa stessa alla paura della morte.

### *La fede nella paura della morte*

La paura della morte ha il potere di costringere l'uomo a vivere in funzione della morte invece che della vita così per lui, prigioniero della paura e della solitudine, anche la vita diviene una morte continua. Non la morte, ma la paura della morte costituisce la vera morte dell'uomo. Sia i credenti che i non credenti sono fedeli, forse senza saperlo, di una stessa fede: la fede in quel Dio supremo che si chiama paura della morte. Di fronte alla quale credenti e non credenti si equivalgono.

### *Conclusione*

La paura della morte fa sì che la vita stessa diventi una maledizione: la maledizione di vivere. Ma allora è vita questa? Esiste una via di uscita a questa situazione? Sì, ed è la buona notizia che Gesù di Nazaret è morto ed è risorto. Fin qui abbiamo riflettuto sulla condizione umana, ora è tempo di prestare orecchio alla buona notizia, per verificare che cosa essa è in grado di offrire all'uomo. Cercheremo anzitutto di individuare il significato della buona notizia, poi di intravedere la via attraverso la quale si possa verificarne l'autenticità.